

Premessa dell'Autore

Mi accade, nella circostanza, di tracciare per tratti la sintesi approssimativa di un cammino ritmato da esigenze simultanee, difficilmente compatibili, di rigore e di piacere. All'inizio si trova sempre una connessione casuale, un disordine, un irrazionale, un'analogia che attraversano in modo quasi inconscio la mente. Nella privazione metodologica, si corrisponde a pensieri e vocazioni che sono lasciati venire non si sa da dove. Il più delle volte i lavori non sono programmati prima di esistere, ma scaturiscono da un'epigenesi avventurosa dove il caso, la necessità, la speranza, lo sgomento hanno più o meno eguale incidenza.

Ricorrendo alla metafora musicale dirò che sentivo la lettura dei romanzi e ancor più della poesia come l'equivalente di un effetto delle polifonie potenziali che si arricchiscono dei loro stessi equivoci. Volevo diventare me stesso per intermediazione dell'Altro coniugato nei modi più disparati possibili, convinto com'ero che ogni pensiero si riflettesse su un altro pensiero e insieme si nutrisse d'immaginazione. Niente di dottrinale agiva in questo riflesso. La lettura forniva materia al mio essere e al contempo proteggeva la sua parte d'ombra e d'enigma.

Rimbaud mi apparve immediatamente come l'incarnazione dell'ispirazione inimitabile. Solo più tardi mi resi conto che dietro i suoi testi c'era l'immenso lavoro dell'adolescente.

Secondo incontro decisivo è stato la lettura degli scritti di Simone Weil e del suo maestro Alain. Durante la primavera del '68 mi trovavo a Parigi, nel cuore degli eventi, a compilare la mia prima tesi sulla pensatrice.

Erano così fissati i due poli – la poesia e il pensiero, distinti e uniti nella loro origine comune del linguaggio – entro i quali si sarebbe incanalata l'attività didattica e di ricerca universitaria, contro il pensiero unico, contro le forme di conformismo e terrorismo intellettuale. Avevo la sensazione che alloggiandomi fra Arthur Rimbaud e Simone Weil avrei potuto trovare un equilibrio vero, benché instabile, con le sue due ali: da un lato l'unità inafferrabile di un essere multiplo, che ha vissuto l'amore, la sensualità nel recupero di un'energia barbara e nello slancio en avant, aperto all'ignoto, dall'altro la totalità indivisa e dolorosa di un'anima, di una vita, con la sua probità avida e la limpida scrittura. Mi trovavo a misurare lo scarto fra la personalità straordinaria dei due giganti che avevo posto al crocevia di un'infinità di prospettive e la perplessità dell'universitario a disagio nella divisa ufficiale del suo ruolo.

Attratto più dall'avventura di un dispersivo diletterantismo che dal richiamo mono-

dico di un rassicurante specialismo, ho assecondato l'irresistibile curiosità di campare liberamente su una varietà di sfondi del sapere, oltre i confini della pura letteratura. Letteratura, filosofia, arte dovevano costituire il treppiede personale. Ripresi gli studi musicali interrotti e intrapresi a frequentare i corsi all'Accademia delle Belle Arti. La sovrapposizione di accordi e disaccordi rispondeva meglio alla voluttà di esistere in maniera contrappuntistica e acrobatica in doppio, triplo, quadruplo registro, rivelandomi sensibilità e intonazioni plurime e contraddittorie. Poi giunse l'opera notturna di Joë Bousquet che divenne a un certo punto un centro d'elezione e di ricerca verticale, non tanto su criteri d'immensità, ma di fraterna intimità. Il grande ferito di Carcassonne aveva molto da insegnare sull'eros, lui che aveva oltrepassato le frontiere dei sessi come quelle dei vivi e dei morti. Alternavo la lettura dei suoi Cahiers infiniti con i saggi critici di Jean Paulhan e la poesia siderea di René Char, misurando modi diversi dell'emanazione di una presenza ritrovata, di una prossimità calorosa al progetto holderliniano di "abitare poeticamente la terra". Ho accolto in seguito la scrittura ellittica e pensosa di Pierre Oster e, come in parallelo, la poesia di Henry Bauchau che, per la fluidità di una parola così apparentemente estranea a ogni retorica, ha esercitato una forte seduzione per il semplice, l'elementare. Con Bauchau i mostri del profondo non si sfuggono, non si uccidono, ma si possono amare, incantare con l'arte. Orfeo, conoscendo l'altro mondo, comunque lo si chiami "mondo della morte" o "inconscio" ha indicato promesse. È disceso alla ricerca di Euridice la quale, appena sfiorata nell'opera di Max Loreau, è tuttavia all'origine dell'esperienza fondamentale: l'angoscia della morte è subita, sofferta e compiuta in suo nome. Donna, uomo o anima, è amore che inizia col fare passare dall'altra parte, col far sprofondare in ciò che pensiamo sia l'inferno e altro non è che un'alba, un altro universo toujours recommencé.

Il gesto della lettura in lingua straniera ha invocato una sorta di scambio e nutrito un desiderio di "restituzione": termine ai miei occhi più congruo per indicare quell'attività del tradurre che, pur non essendo svolta come un mestiere, contribuisce a estrarre la propria lingua dalla sua cristallizzazione. Consapevole che l'intraducibilità della poesia è il sale del tradurre, ho inseguito una letteralità discreta, senza fare del vocabolo un feticcio. Ho tentato di restituire dei testi, non in senso assoluto e univoco, ma il più possibilmente equo, conservando l'equivocità dei termini e orientando l'attenzione a cogliere il peso semantico dell'originale, i suoi valori ritmici, i suoi timbri. I vincoli del senso, del suono, del metro, della rima, ecc. possono talvolta produrre degli effetti di ricomposizione degli elementi, di ridistribuzione interna delle mappe fonetiche e approdare a delle equivalenze inattese, insospettite dal traduttore stesso che si vede tanto più sul punto di rinunciare quanto più si rende conto che il poeta è lui stesso innanzitutto un traduttore a partire dal silenzio.